

Psicopatologia dell'analista

Aldo Carotenuto, Napoli

Io penso sempre le cose peggiori degli altri esseri umani e perfino di me stesso. Così facendo, non sono mai stato disilluso.

J. Nestroy

Con il presente saggio ci proponiamo di studiare i processi inconsci che conducono alla professione analitica. Vogliamo inoltre illustrare alcune particolari manifestazioni degli analisti che insorgono durante lo svolgimento del loro lavoro e nell'ambito delle relazioni all'interno delle Società Analitiche. Con i termini « analisti » e « Società Analitiche » si indicano in maniera generica il terapeuta e l'Associazione di appartenenza, senza un preciso riferimento ideologico.

Non è difficile verificare che le situazioni nevrotiche sono molto interessanti per gli analisti. D'altra parte, un analista veramente abile non potrebbe vivere senza dedicarsi all'attività terapeutica. Per spiegare cosa vogliamo intendere per « veramente abile », facciamo ricorso alla testimonianza di un colloquio analitico condotto da Freud. Lo psichiatra Smiley Blanton sosteneva, parlando con Freud, che non si può spiegare ogni professione dell'uomo solo

facendo ricorso al concetto di sublimazione e che, per esempio, un chirurgo non può essere sempre considerato come una persona che ha sublimato il proprio sadismo. Freud così rispose: « Un uomo può diventare chirurgo per puro caso, ma un chirurgo veramente abile è colui il quale ha fatto questa fondamentale sublimazione (del sadismo). Lei sa perché gli psichiatri prendono una tale specializzazione? Il fatto è che non si sentono normali. Accedendo a tale specializzazione, essi sublimano questa impressione — un mezzo per assicurare a se stessi che sono effettivamente normali» (1).

(1) Smiley Blanton. *Diary of my analysis with Sigmund Freud*. Hawthorn Books, Inc. New York 1971, pag. 46.

Per introdurre il nostro discorso ci sembra legittimo chiedersi perché un uomo sceglie una professione, come quella dell'analista, che si basa in modo fondamentale e preponderante sul rapporto e sull'interazione emotiva. In genere un uomo può esercitare varie professioni, ma soltanto in qualcuna di queste attività si mostra veramente abile. Tale perizia può essere attribuita all'apporto di tutta la propria disponibilità psicologica. Noi sappiamo anche che, in condizioni di relativa normalità. — in caso contrario la nostra tesi avrebbe un altro valore, — la scelta di una professione è da considerarsi come un sintomo, cioè come un risultato di un processo inconscio. Precisiamo che, nel nostro senso, professione significa un'attività che riempie la vita, che appassiona e che dà soddisfazione. Siamo rimasti spesso molto sorpresi dalla tenacia con cui ci si volge alla professione analitica anche quando le circostanze esterne impediscono, in un modo o nell'altro, la realizzazione del desiderio di diventare analisti. Un esempio può essere trovato fra gli aspiranti analisti rifiutati, giustamente o ingiustamente, dalle Società Analitiche: a dispetto della non accettazione essi vivono drammaticamente la condizione « extra ecclesiam», ma continuano, come se fossero sotto l'impulso di forze demoniache, la loro strada di psicoterapeuti. risolti ad andare fino in fondo. Un altro esempio è offerto dagli analisti selvaggi.

che sentono la necessità, in un certo momento della loro vita, di diventare analisti, a prescindere da qualsiasi preparazione specifica.

L'essere spinti con forza a realizzare un obiettivo significa che la meta è di fondamentale importanza. Noi pensiamo che l'analista abile, svolgendo la sua attività, soddisfi un suo bisogno vitale. Osserviamo per il momento chi, con piacere e soddisfazione, dedica la sua vita a calcolare l'orbita dei pianeti, oppure a inventare ordigni di guerra o ad ascoltare persone che esprimono la loro angoscia mortale. Il lettore sarà d'accordo nel ritenere che queste tre persone sono spinte, nella loro espressione professionale, da istanze diverse, che costituiscono tutte l'estrinsecazione della forza vitale.

Noi sappiamo che la psicologia del profondo ha individuato, nelle prime esperienze dei rapporti oggettuali, una serie di « imprinting » capaci, dopo l'avvenuta maturazione, di strutturare e determinare la scelta del proprio stile di vita. Che la validità della scelta e l'abilità nell'esercizio del proprio lavoro non siano sminuite da premesse così lontane nel tempo, è per noi del tutto ovvio, ma è necessario ribadire tale ovvietà per evitare le accuse di « riduzionismo ». Un altro equivoco da eliminare è che non si tratta di ritenere il lavoro dell'analista « nient'altro che ». Il nostro sforzo invece è quello di far luce su meccanismi fondamentali che rendono « abile e efficace » lo svolgimento della professione analitica.

Innanzitutto dobbiamo stabilire in che cosa consiste il lavoro analitico. Esso è caratterizzato dai seguenti fattori:

- a) esiste un incontro fra due persone;
- b) una delle due persone, il paziente, ha un assoluto e urgente bisogno dell'altro, cioè dell'analista;

- c) l'analista si trova in una situazione di predominanza;
- d) viene fatto un costante riferimento alla realtà interna;
- e) l'analista svolge il ruolo della persona tollerante e comprensiva;
- f) l'incontro si svolge ad un livello emotivo.

Anche un profano potrebbe constatare che la caratteristica più importante del lavoro analitico è il rapporto a due, nel quale uno è più forte dell'altro. Inoltre il rapporto in questione ha qualcosa che lo rende completamente differente dagli altri analoghi, per esempio il rapporto tra allievo e insegnante. Questo qualcosa deriva dalla sensazione dell'irrazionale, dello strano e incomprensibile, che sfugge alla ragione. L'incontro con l'analista avviene dopo che si sono tentate tutte le strade cosiddette « ragionevoli ».

Un rapporto duale nel quale uno dei membri è più forte dell'altro e che si basa su elementi irrazionali non riconducibili all'io, è un'esperienza comune a tutto il genere umano. Si tratta dell'esperienza originaria con la madre. Con esperienza originaria vogliamo intendere un'esperienza che è alla base di tutte le future esperienze, la prima in ordine cronologico e in intensità emotiva.

L'esperienza originaria del bambino però, come ormai convalidato da diversi studi sull'argomento (2), può subire, a causa di un comportamento non adeguato della madre, dei danni molto gravi. Secondo le ricerche dello psicoanalista John Bowlby, le situazioni patogene fra madre e figlio possono essere così sommariamente classificate: « a) un atteggiamento inconscio di rifiuto nascosto da un atteggiamento affettuoso da parte dei genitori; b) un'esigenza eccessiva d'amore e di manifestazioni affettive da parte della madre o del padre; e) una soddisfazione inconscia e sostitutiva che uno dei geni-

(2) Ci limitiamo a segnalare l'opera, ormai classica, di John Bowlby « Attachment and Loss». voi. 1. Basic Books, inc., Publishers. New York 1969.

tori trae dall'atteggiamento del bambino, anche se condannato sul piano della coscienza » (3).

(3) John Bowlby, Cure materne e igiene mentale del fanciullo. Giunti - Barbera. Firenze 1971, pag. 10.

Avanziamo la tesi, del resto non nuova, che l'analista, con la sua professione, riproduca l'esperienza originaria con la madre. Ma perché questa continua e incessante riproduzione?

Quando Freud vide un bambino giocare con il rocchetto, interpretò l'apparire e lo scomparire del rocchetto come la riproduzione della presenza e dell'allontanamento della madre. Dopo essersi chiesto perché il bambino si comportasse in quel modo. Freud pensò che il bambino, ricreando la situazione originaria non più in maniera passiva ma attiva, rendeva la situazione stessa più sopportabile. Se si vuoi definire in termini teorici l'osservazione di Freud, ci troviamo di fronte a un « processo incoercibile e di origine inconscia, con cui il soggetto si pone attivamente in situazioni penose, ripetendo così vecchie esperienze senza ricordarsi del prototipo e avendo invece, l'impressione molto viva che si tratti di qualcosa che è pienamente motivato nella situazione attuale » (4).

Proponiamo allora quanto segue: poiché, secondo il nostro parere, la situazione analitica riproduce la esperienza originaria del bambino (rapporto duale con predominanza di un membro sull'altro), la vocazione analitica deve rifarsi ad una problematica inerente i rapporti oggettuali precoci. Vogliamo riportare una citazione di Jung per convalidare la nostra argomentazione. In « Psicologia del Transfert » Jung dice: « Il medico non ha certo intrapreso la professione di psichiatra senza motivo; si è particolarmente interessato al trattamento delle psiconevrosi, cosa che non potrebbe certo fare senza avere una qualche nozione sui suoi propri processi inconsci. Inoltre questo suo interesse per l'inconscio non potrà essere fatto risalire soltanto a una scelta assolutamente libera, ma va ricondotto a una **disposizione per così dire predestinata** (grassetto nostro), che l'ha fatto propendere fin dagli inizi verso la professione medica. Quanti più destini una-

(4) Laplanche e Pontalis, Enciclopedia della psicanalisi. Editori Laterza, Bari 1968, pag. 70.

(5) Cari Gustav Jung, La psicologia del transfert. Il Saggiatore, Milano 1961. pag. 24.

ni si sono visti, e quanto più se ne è indagata la segreta motivazione, tanto più impressionante appare la forza con la quale i motivi inconsci agiscono, e il constatare quanto circoscritta e limitata è la libertà e l'intenzionalità della nostra scelta » (5).

L'interesse per l'inconscio, secondo Jung, può derivare da una disposizione predestinata. Il nostro saggio, esaminando l'esperienza originaria del bambino, vuole aggiungere alla componente « destinale » anche una spiegazione delle motivazioni inconscie dell'attività analitica.

Dobbiamo, però, porci anche la seguente domanda:

« Qual è la variabile, fra i vari atteggiamenti della madre, che rende specifica la vocazione analitica? »;

« Esiste una più diretta correlazione fra uno dei tanti atteggiamenti sbagliati della madre e la scelta futura della professione analitica? ».

Allo stato attuale delle nostre conoscenze noi non possiamo dare una risposta precisa ed il problema resta quindi aperto, ma noi intuimo che questa correlazione deve esistere.

Comunque la seguente considerazione può darci una traccia per affrontare correttamente il problema. Noi sappiamo che nelle relazioni oggettuali si utilizzano dei meccanismi difensivi per attenuare o neutralizzare situazioni spiacevoli emergenti dalla relazione stessa.

Dobbiamo pensare che qualche meccanismo difensivo, utilizzato in prevalenza nelle prime relazioni oggettuali, venga nel comportamento adulto riutilizzato con finalità costruttive e non soltanto difensive. Se esaminiamo attentamente l'attività dell'analista, ci accorgiamo che il poter vedere tante persone diverse in un lasso di tempo relativamente stretto (Freud lavorava con 12 pazienti al giorno) è reso possibile dal fatto che ogni rapporto rimane a sé stante rispetto al precedente rapporto. Il meccanismo difensivo, in questo caso molto utile, è, secondo il nostro parere, quello chiamato «annullamento re-

troattivo », che permette di negare un evento avvenuto (il rapporto analitico precedente). Ci si può allora chiedere quale specifico atteggiamento della madre evochi l'annullamento retroattivo. Per adesso non abbiamo risposta (6).

(6) L'annullamento retroattivo è uno dei meccanismi di difesa più usati nella nevrosi ossessiva.

Riassumiamo brevemente il nostro discorso. Considerando la professione analitica come un sintomo, noi pensiamo che essa riproduca la situazione originaria del bambino nel rapporto con la madre. L'inconscio desiderio di ristabilire una relazione vissuta drammaticamente rende efficace il lavoro del terapeuta che si avvale, nel suo lavoro, di determinate caratteristiche emergenti dalla sua particolare situazione originaria.

La situazione originaria con le sue implicanze negative è stata osservata e descritta dagli psicoanalisti. Noi ci riferiamo a tre autori, appartenenti a differenti concezioni psicologiche, per dimostrare l'esistenza reale di questa condizione psicologica. Metteremo in risalto poi come il carattere che si sviluppa da tale condizione psicologica si ritrovi ampiamente nell'ambito della professione analitica. Nella nostra esposizione faremo riferimento agli aspetti positivi che rendono efficace la terapia analitica, unitamente a certi fattori negativi che sono all'origine delle difficoltà che gli analisti incontrano nel loro lavoro e nelle relazioni fra loro.

Erich Neumann, Michael Balint e Ronald Fairbairn hanno sviluppato delle ipotesi che ci sembrano utili per il nostro saggio. Essi hanno osservato lo stesso fenomeno chiamandolo in maniera differente.

Erich Neumann ha introdotto nel lessico della psicologia analitica il termine « asse Io-Sé ». Cerchiamo di capire che cosa Neumann voglia intendere. Egli postula l'esistenza di una totalità psichica anteriore alla nascita dell'Io. Tale totalità psichica è chiamata « Sé originario » e si differenzia dal « Sé » inteso invece come il risultato di una differenziazione e di una integrazione psichica che Jung chiama processo

di individuazione. Il Sé originario, anteriore all'Io, si forma probabilmente in una fase pre-natale. Al momento della nascita e del contatto con il mondo inizia la formazione dell'Io. Per Neumann, però, lo sviluppo dell'Io è parallelo anche allo sviluppo di un legame che rapporta il Sé originario all'Io. Questo legame è da Neumann chiamato « asse ». La presenza dell'asse Io-Sé permette all'individuo di svilupparsi in armonia con la sua totalità, si potrebbe dire. naturale, in quanto permangono intatti i legami con un passato psichico che racchiude la totalità. La funzione sana dell'Io dipende da una corretta connessione dell'asse con il Sé originario.

Secondo Neumann. il bambino sperimenta la madre come il Sé. Si può allora pensare che lo sviluppo endopsichico dell'asse Io-Sé sia analogo alla relazione con la madre, e che la rottura dell'asse Io-Sé dipenda da un cattivo rapporto del bambino con la propria madre.

Anche per Neumann lo sviluppo della personalità umana è determinato fondamentalmente dal rapporto tra il bambino e la madre. Il rapporto prende inizio nella fase uroborica, in cui l'embrione è contenuto fisicamente e psichicamente dalla madre, ma prosegue nel primo anno di vita del neonato. In tale periodo la madre rappresenta per il figlio il « Du, Das Selbst, und Welt ». Essa è il mare, l'oceano, l'infinito: dal rapporto con lei il bambino sviluppa l'attitudine potenziale alla creatività o la tendenza alla regressione e alla distruzione. In tale fase la madre si lega con il bambino in una « participation mystique ». in una inconscia, paradisiaca identità. Ma la vera e propria nascita si ha quando il bambino si manifesta come entità autonoma. Dice Neumann:

« Il bambino non è solo sé stesso, ma si manifesta come un Io-Tu all'interno e all'esterno. Si manifesta, cioè, come fenomeno interno, che si trova alla base della psiche, l'asse Io-Sé, il rapporto dell'Io con il Sé; fuori è visibile la separazione Io-Tu. soggetto-oggetto, tanto come rapporto con il Tu quanto come rapporto con il mondo » (7). A questo punto, se il bisogno che il bambino ha della madre viene fru-

(7) Erich Neumann. Das Kind. Struktur und Dyna-

strato, si verificano guasti notevoli nella personalità umana: « La perdita della madre o di una persona che l'abbia sostituita si riflette più sul piano spirituale che su quello fisico. Ne deriva la perdita di contatto col mondo, la distruzione dell'istinto di conservazione... il fallimento dei primi passi dello sviluppo dell'Io... Il fatto che il crollo del bambino, che ha visto distrutto il suo rapporto primordiale con la madre, si tramuti in apatia e/o in perdita di senso è la prova più sicura del fatto che il rapporto primordiale è un rapporto totale » (8).

mik der werdenden Persönlichkeit. Rhein-Verlag Zürich 1963, pag. 20.

Il rapporto con la madre non è, infatti, un rapporto solamente fisico, ma anche e soprattutto un rapporto psicologico, la cui assenza o la cui condizione carente può causare la perdita del contatto con il mondo. Si deduce quindi l'assoluta importanza della madre, che determina la sanità dell'asse Io-Sé. Tale asse è fondato su un rapporto che esiste anche in stato di assenza dell'Io: anche i disturbi del sonno possono essere un segno della rottura di esso.

(8) Erich Neumann, cit., pag. 22.

Dal rapporto con la madre intesa come il Sé, derivano, per il bambino, i rapporti con il proprio Sé, il proprio corpo, i rapporti d'amore e quelli sociali. Un cattivo rapporto sociale è determinato dal timore e dall'angoscia della madre; l'insoddisfazione erotica della madre compromette il rapporto dell'individuo col mondo circostante ed è la causa di psicosi. Neumann riporta un passo dell'Antico Testamento per rendere più chiaro il concetto di buon rapporto con la madre. Il passo: « Noè andò con Dio » è interpretato così in un testo cassidico: « Noè dipendeva da Dio, che guidava ogni suo passo, instradandolo come fa un padre col figlio. Quando Dio lo allontanò da sé, Noè comprese: così imparo a camminare » (9). Neumann commenta che l'espressione biblica è giusta (laddove dall'interpretazione letterale del testo si attenderebbe logicamente il contrario), perché Noè è con Dio proprio nel momento in cui realizza la sua autonomia.

Una madre vedova, non amata, che non ama, determina insicurezza verso il mondo esterno, malattie,

(9) Erich Neumann, cit., pag. 66.

senso di distruzione, impotenza, anaggressività, fenomeni che vanno oltre il concetto della non creatività. Per Neumann la rottura dell'asse lo-Sé compromette la capacità dell'individuo di risolvere il conflitto tra la sua autotrasformazione e l'adattamento culturale. L'influsso negativo della madre è tanto più frequente e intenso, se si pensa alla repressione e alla svalorizzazione della, donna nella società patriarcale: priva di fiducia e di equilibrio, la madre si riversa sul figlio. Neumann afferma anche che spesso un rapporto soffocante e iperprotettivo può determinare, come nel caso di Goethe, una notevole creatività nell'individuo adulto. « In molti bambini amati eccessivamente dalla madre si sviluppa poi un forte senso di sicurezza, la convinzione di essere parti-colarmente dotati, una particolare inclinazione alla creatività» (10). Quando però la madre si presenta come una strega, provoca, se la rottura dell'asse lo-Sé avviene nella prima fase, un'apatia mortale, il crollo e l'irruzione catastrofica dell'inconscio nell'età adulta; se invece la rottura avviene nella seconda fase, la madre come strega provoca la formazione di un lo debole e bisognoso.

10) Erich Neumann, cit., pag. 68.

Ci siamo soffermati sul concetto di frattura dell'asse lo-Sé perché il procedimento analitico può essere considerato come un tentativo di risanare il danno subito. Mentre però, nella maggioranza dei casi, il risultato analitico si concretizza in una effettiva riparazione di questo asse nel paziente, con le conseguenze che ogni terapeuta conosce (ritorno alla vita, all'amore e all'attività), è probabile, coerentemente con il nostro assunto, che l'analista, malgrado la sua prolungata analisi, non riesca a saldare la frattura del suo asse per cui, spinto all'introspezione per il continuo disagio, sublima il dolore nell'attività analitica. La spinta alla riunificazione dell'lo con il Sé originario è probabilmente il processo inconscio alla base della vocazione analitica. Che questa spinta sia vantaggiosa per la terapia analitica risulta dal fatto che la persistente frattura fra l'lo e il Sé conduce ad un

grande interesse per la vita interiore (inconscio). Nei pazienti questo interesse alla vita inconscia è predominante durante la terapia; la guarigione coincide con un interesse minore verso l'inconscio e con un impegno maggiore verso la vita cosciente.

Vorremmo chiarire ancora che la frattura dell'asse Io-Sé avviene per un comportamento inadeguato della madre. Ciò significa che anche un eccessivo amore provoca una frattura. In questo caso, come già notato da Neumann, la conseguenza potrà essere quella della produttività artistica. Un fatto del genere non è irrilevante ai fini della nostra tesi. La comprensione del linguaggio inconscio e la sua efficace traduzione è legata all'attitudine artistica dell'analista. E il fatto che l'abilità dell'analista consista proprio nel capire i simboli dell'inconscio non ha bisogno di ulteriori considerazioni.

Vedremo ora come le osservazioni di Michael Balint e Ronald Fairbairn presentino suggestive analogie con le formulazioni di Erich Neumann.

Michael Balint, studiando alcuni aspetti della regressione, si è accorto di raggiungere un livello psicologico differente dal livello edipico. Tale livello psicologico è da Balint chiamato: « carenza fondamentale » (basic fault). Parlando di questo livello, egli dice: « Propongo di chiamarlo il livello della carenza fondamentale e voglio sottolineare che si tratta di una carenza, non di una situazione, posizione, conflitto o complesso... Le caratteristiche principali del livello della carenza fondamentale sono: a) tutto ciò che succede appartiene esclusivamente ad una relazione fra due persone; b) questa relazione di due persone è completamente differente da quella del livello edipico; c) le forze operanti a questo livello non sono in conflitto; d) il linguaggio adulto non serve a descrivere i fatti che succedono a questo livello, dove le parole spesso non hanno un significato convenzionale» (11).

11) Michael Balint. The ba-

sic fault Tavistock Pu-
blications, London 1968, pag.
16.

Fra le caratteristiche di questo livello Balint fa notare che qualsiasi altra persona che interferisca con il rapporto viene vissuta come un insopportabile peso.

A questo punto vogliamo inserire alcune brevi considerazioni esemplificative per richiamare alla mente i comportamenti derivanti dalle caratteristiche descritte da Balint e che si ritrovano nel lavoro dell'analista.

Ogni analista sa per esperienza quanto insopportabile sia l'intrusione di altre persone nel rapporto duale con il proprio paziente.

Poiché, però, a volte l'atteggiamento dell'analista a proposito di questo problema presenta degli aspetti curiosi ed esagerati, noi pensiamo che il divieto di vedere i parenti del proprio paziente, fatto presentato come una questione tecnica, tocchi la dinamica inconscia dell'analista, una dinamica che affonda le sue radici nel livello della carenza fondamentale. Un'altra esemplificazione può essere desunta dal problema dell'analisi didattica. Noi sappiamo che le regole delle Società Analitiche richiedono che un allievo lavori con diversi analisti esperti, sia per l'analisi personale, sia per il controllo dei casi. Nel passaggio che l'allievo fa da un analista all'altro, attira l'esplosione di cariche aggressive verso il suo precedente didatta, il cui lavoro viene sistematicamente ridicolizzato e sabotato dal nuovo analista. Naturalmente non è sempre così, però ci sembra utile segnalare una situazione del genere, meno rara di quanto si pensi, in quanto fa comprendere che si sta operando a livello della carenza fondamentale.

Per Balint le forze operanti al livello della carenza fondamentale non sono legate alle pulsioni né ad un conflitto. « Si tratta di una carenza, di qualcosa di sbagliato nella mente, una specie di confusione che deve essere sistemata... Un bisogno pulsionale può essere soddisfatto, un conflitto può essere risolto, ma una carenza fondamentale può essere curata sol-

tanto con il ricevere le cose che sono mancanti... (12). (12) Michael Balint, cit, pag. 21-22.

Secondo la nostra tesi, la professione analitica soddisfa le esigenze del livello della carenza fondamentale, perché l'analista, durante l'esercizio terapeutico, si «nutre» dei prodotti dell'inconscio del proprio paziente. L'analogia fra latte e sogni (tipici prodotti dell'inconscio) è interessante perché, come ampiamente verificato, molte volte i sogni vengono offerti dal paziente per compiacere il suo analista, allo stesso modo della madre che porge il seno al bambino che piange affamato. E' constatazione clinica di qualsiasi analista l'avvertire il senso di colpa del paziente quando non riesce a ricordare i propri sogni. In questa prospettiva può essere esaminato brevemente il problema dell'onorario. Si può avanzare l'ipotesi che il denaro ricevuto dall'analista al termine di un ciclo di incontri analitici, rappresenti qualcosa di più della semplice mercede per un lavoro svolto. Alcuni pazienti sono testimoni sia di una impercettibile modifica nell'atteggiamento dell'analista nel momento in cui ritira i soldi, sia di atti che fanno pensare ad un'area inconscia problematica. In questa categoria rientrano anche gli alti onorari richiesti, senza obiettive giustificazioni, da alcuni colleghi.

Abbiamo fino a questo punto illustrato ciò che Balint intende per carenza fondamentale. Vediamo adesso come Balint ne spiega la genesi. Egli dice: « Secondo il mio punto di vista, l'origine della carenza fondamentale può essere ricondotta ad una notevole discrepanza, nelle prime fasi formative dello individuo, fra i suoi bisogni psicobiologici e il materiale e le cure psicologiche, l'attenzione, l'affetto disponibile durante queste fasi delicate. Tale situazione crea una carenza le cui conseguenze ed effetti futuri sembrano solo in parte reversibili. La causa di questa originaria discrepanza può essere congenita... oppure addebitabile all'ambiente. E con ciò voglio dire che le cure sono: insufficienti, mancanti di qualcosa, fatte a caso, piene di ansia, iperprotettive, dure, rigide, grossolane, fuori tempo, troppo sti-

una medesima esperienza originaria. Una dimostrazione può dedursi dal fatto che i caratteri emergenti dalla problematica situazione con la madre si ritrovano nell'analista e nell'ambito stesso della professione analitica. Questo punto diventerà più convincente quando esamineremo le ipotesi di Fairbairn.

Fairbairn ha elaborato una concezione della libido differente dalle formulazioni freudiane. Per questo autore la libido non ricerca il piacere, ma si indirizza verso la relazione con l'oggetto. Questa teoria è stata formulata in un articolo del 1940: « Fattori schizoidi della personalità ». Raccomandiamo a tutti gli analisti la lettura di questo lavoro in quanto, secondo la nostra prospettiva, ci sembra che il tipo « schizoide » coincida abbastanza bene con la personalità dell'analista. Si abbia presente che per Fairbairn il termine « schizoide » ha un significato particolare. Per esempio, egli sostiene che: « numerose figure storiche si prestano ad essere interpretate come personalità schizoidi o come caratteri schizoidi, e sembrerebbe quasi che siano gli individui di questo tipo a lasciare un'impronta nella storia » (14).

Secondo Fairbairn nella categoria schizoide rientrano tre caratteristiche importanti e cioè: a) un atteggiamento di onnipotenza; b) un atteggiamento di isolamento e di distacco; c) una grande preoccupazione per la realtà inferiore. Illustreremo queste modalità facendo ricorso agli aspetti fenomenici dell'attività analitica.

Per quanto riguarda la genesi della personalità schizoide, Fairbairn è del parere che si tratti di un fenomeno « determinato da insoddisfacenti rapporti affettivi coi genitori e specialmente con la madre, in uno stadio infantile successivo alla fase orale precoce in cui ha origine questo orientamento. Il tipo di madre che è particolarmente incline a provocare tale regressione è quella che non riesce a persuadere il figlio, mediante espressioni spontanee e genuine di affetto, che lo ama come persona. Rientrano in que-

(14) W. Ronald D. Fairbairn, Studi psicoanalitici sulla personalità. Boringhieri, Torino 1970, pag. 29.

sta categoria tanto le madri possessive quanto quelle indifferenti. Peggior di tutte è forse la madre che trasmette l'impressione sia di possessività che di indifferenza, ad esempio la madre devota che è decisa a tutti i costi a non viziare il suo unico figlio » (15).

(15) Fairbairn, cit, pag. 36.

Anche Fairbairn, per spiegare la genesi del carattere schizoide ricorre alle medesime argomentazioni di Neumann e Balint. A differenza però di questi due autori, egli non offre un modello endopsichico della personalità schizoide (rottura dell'asse Io-Sé, faglia), ma fa una descrizione abbastanza precisa del carattere schizoide. Comunque noi sosteniamo che Fairbairn, Neumann e Balint hanno fatto riferimento agli stessi fenomeni, ascrivibili agli « errori » commessi dalla madre durante lo sviluppo dei primi rapporti oggettuali del bambino.

Esaminiamo, ora, secondo la prospettiva di Fairbairn, i tratti salienti della personalità schizoide, correlandola con l'attività professionale dell'analista.

Una caratteristica del carattere schizoide è l'atteggiamento di onnipotenza. Noi sappiamo che uno dei pericoli maggiori dell'analisi è che il terapeuta, sotto l'impulso di contenuti inconsci, si identifichi con alcune immagini archetipiche. Jung ha chiamato questo fenomeno con il nome di inflazione. Dice Jung:

«Le proiezioni archetipiche rappresentano una particolare difficoltà per l'analista. Ogni professione, naturalmente, ha i suoi inconvenienti. Per l'analista il danno maggiore consiste nel venire infettato dalle proiezioni che hanno un carattere archetipico. Quando il paziente comincia a immaginare che il suo medico non è come gli altri, ma è invece un eroe spirituale, una specie di salvatore, l'analista rifiuterà il tutto considerandolo come una sciocchezza e una fantasia isterica. Invece una tale situazione, proprio perché così seducente, lo colpisce in profondità, in quanto va a stuzzicare un analogo archetipo che è in lui. Allora egli co-

mincia a pensare: "se ci sono i saggi, non potrei essere anch'io uno di loro?" Comincia a pensarci sempre di più, fino a quando crederà veramente di essere un uomo straordinario. Allora diventa strano e lunatico. Si offende per nulla, diventa suscettibile... Non parla più con gli altri, perché egli è... (non so che cosa). Si trasforma in una persona antipatica, si isola e la convinzione di essere un capo spirituale si fa sempre più profonda... Conosco un gran numero di colleghi che hanno fatto questa fine... E ciò succede perché essi non sono stati capaci di resistere all'impatto con l'inconscio collettivo dei pazienti... Essi si identificano con l'archetipo, scoprono una dottrina propria e, poiché hanno bisogno di discepoli che credono in essi, dovranno fondare una setta» (16).

Questa citazione ci è utile per introdurre un'altra parte del nostro discorso.

Chi da tempo fa parte di una Società Analitica è testimone del lento ma inesorabile processo trasformativo di alcuni colleghi proprio secondo le modalità descritte da Jung. Siccome questo processo di trasformazione coinvolge più di una persona all'interno della stessa Società, ne deriva che la vita associativa rischia di continuo d'essere paralizzata. In una fase d'inflazione, l'analista è insensibile a qualsiasi discorso, crede d'essere l'Illuminato, parla per simboli e proietta sui componenti del gruppo tutta la sua ombra. L'Illuminato trova all'interno della Società, ed anche fuori, dei colleghi che si schierano con lui. Si apre quindi una disputa ideologica che, per la sua stessa inconciliabilità, comporta la frattura fra i gruppi con la nascita di nuove Società Analitiche.

Non ci soffermiamo sull'ovvio raffronto fra dottrine psicologiche e dottrine religiose. Ma le lotte all'interno delle Società Analitiche possono essere e sono intollerabili proprio perché in grande contraddizione con le premesse di apertura e di interna libertà dei singoli analisti. Nel contrasto fra i gruppi analitici e

(16) C. G. Jung, *Analytical Psychology. Its Theory and Practice*. Routledge and Kegan Paul, London 1968, pag. 171.

singoli analisti non si riesce mai a vedere l'unico aspetto che nobilita gli scontri e cioè l'esistenza di un altro punto di vista. Freud, purtroppo, malgrado la sua profonda onestà scientifica, si comportò allo stesso modo quando interpretò come resistenza il modo d'essere differente di altri geniali analisti.

Ma anche in campi che sconfinano nel verificabile e non nell'ideologia, si continua a rifiutare l'apporto dell'altro. Troviamo, in un libro di Eissler, una difesa di Freud per quanto riguarda le sue concezioni lamarckiane. Noi sappiamo che allo stato attuale delle ricerche non risulta che possa esistere (tranne che per ... Lysenko) l'ereditarietà dei caratteri acquisiti.

Un freudiano dotato di senso critico dovrebbe accettare queste conclusioni, sforzandosi di conciliare alcune formulazioni freudiane con la moderna genetica oppure di eliminare dal corpus della psicoanalisi ciò che non sembra poter essere attendibile. Come si comporta invece Eissler? Tenta una difesa disperata, tipica del fedele religioso, dicendo che:

« However, I am not certain whether Lamarckism, which is rejected at present, may not be confirmed in the distant future by new biological discoveries» (17). In altre parole, Freud ha sempre ragione e, quando sembra aver torto, è questione soltanto di tempo.

Secondo Fairbairn un'altra caratteristica degli individui schizoidi è la loro tendenza « a costruire sistemi intellettuali di tipo elaborato più che a sviluppare rapporti affettivi con altri su base umana. C'è un'ulteriore tendenza da parte loro a fare, dei sistemi da essi creati, degli oggetti libidici » (18). Noi tutti siamo testimoni del fanatismo con cui si difendono certe dottrine psicologiche. Se da una parte, però, questa fedeltà al proprio sistema può essere abbastanza utile nell'ambito della terapia perché, in un modo o nell'altro, rappresenta un punto fermo per il paziente, è anche vero che può essere all'origine di assurde situazioni. Ad esempio, ogni

(17) K. R. Eissler, *Talent and Genius*. Quadrangle Books, New York 1971. pag. 235.

(18) Fairbairn, cit. pag. 44.

gruppo analitico è costretto a negare l'altro per giustificare la propria esistenza. Ciò avviene per i contrasti che scoppiano sia fra i gruppi appartenenti alla stessa ideologia, sia, ovviamente, fra i gruppi di diversa concezione psicologica. In certi casi assai gravi si arriva ad una negazione della realtà e di ciò ci si può fare un'idea controllando le bibliografie dei lavori analitici, nei quali compaiono solo autori canonici della scuola di appartenenza.

Tornando al senso di onnipotenza, bisogna anche notare che spesso viene nutrito come un prezioso segreto. Ci troviamo così di fronte a un senso di superiorità inferiore che deriva dal possesso segreto di « oggetti libidici interiorizzati ». Dice Fairbairn: « E' questo che spiega l'aria segreta e misteriosa manifestata così spesso da individui nettamente schizoidi... La necessità interiore di segretezza è determinata in parte dal senso di colpa per il possesso di oggetti interiorizzati che sono in un certo senso " rubati ", ma in misura rilevante è anche determinata dalla paura della perdita degli oggetti interiorizzati che sembrano infinitamente preziosi » (19). Naturalmente questa dimensione della segretezza ha molti lati positivi nel processo terapeutico. Jung ha dedicato delle bellissime pagine a questo problema, dicendo, fra l'altro, che « non vi è mezzo migliore per preservare il prezioso carattere della individualità che il possesso di un segreto che l'individuo sia impegnato a custodire... l'individuo che sia solo sulla sua strada ha bisogno di un segreto che per varie ragioni non possa o non gli sia consentito di rivelare » (20).

Ogni analista esperto conosce l'importanza di trasmettere al paziente il senso quasi sacro degli incontri, il cui contenuto va preservato dagli occhi indiscreti. In genere, un paziente che parla e che non mantiene il « segreto » del rapporto analitico è probabile che interrompa prima o poi la terapia. Vi sono però anche degli aspetti negativi in relazione al senso di segretezza e all'atmosfera di mistero. Abbiamo fatto la constatazione, curiosa in verità, che

(19) Fairbairn. cit, pag. 45-46.

(20) C. G. Jung. Ricordi, sogni, riflessioni. Il Saggiatore, Milano 1965, pag. 379.

i regolamenti delle Società Analitiche, relativi all'ammissione di nuovi membri, danno l'impressione che la Società sia una fortezza che debba difendersi dagli attacchi degli invasori (gli aspiranti analisti).

Inoltre le stesse Società Analitiche, secondo lo psicoanalista Mauricio Abadi, possono essere definite come delle vere e proprie società segrete. Una caratteristica delle società segrete è una profonda regressione ai livelli infantili. Ciò comporta come conseguenza diretta « una forma di organizzazione molto severa, autocratica, rigida e superegoica, nel senso peggiore del termine, vale a dire l'esistenza d'un Super-lo estremamente sadico » (21).

(21) Mauricio Abadi. El grupo psicoanalítico como sociedad secreta. Revista de Psicoanálisis. Tomo XVI - Octubre-Diciembre de 1959, Buenos Aires, pag. 409.

L'organizzazione segreta e autocratica delle Società Analitiche può reggersi a condizione che gli adepti si sentano coalizzati contro gli estranei per proteggere « qualcosa ». Secondo Abadi, le manie persecutorie « sono la causa occulta, il motivo latente nella genesi e nella dinamica di tutto il gruppo esoterico » (22).

(22) Ibidem, pag. 409.

Il « qualcosa » che bisogna proteggere è una costante che ha due significati. Il « qualcosa » può rappresentare da un lato il « bene », che il gruppo crede di possedere e che deve difendere dagli attacchi del mondo esterno, dall'altro il « male » la « colpa » di cui il gruppo si sente imputabile e che deve essere anche sottratta e nascosta alla condanna del mondo esterno. Il bene e lo strumento magico, poi, indicano la stessa cosa. Per chiarire, lo strumento che va difeso, per la scuola freudiana, sono le libere associazioni e il concetto della resistenza; per la scuola junghiana, sono l'inconscio collettivo e il processo di individuazione. Tali strumenti magici, non appena obsoleti a causa della divulgazione dei misteri, sono immediatamente rimpiazzati da altri. Per i freudiani i nuovi strumenti magici sono alcune formulazioni kleiniane, mentre per gli junghiani si tratta dell'uso dell'immaginazione attiva.

Secondo il nostro punto di vista, è necessario che gli analisti siano più coscienti di queste modalità che sono poi alla base di razionalizzazioni e di coper-

ture ideologiche. Diceva Ernst Bernhard: « Mi sono sempre molto rammaricato e vergognato dell'indegna barriera sorta fra le due schiere di psicologi, la quale, scindendo l'indagine in due campi, ha reso impossibile uno scambio di idee in forma accademica spregiudicata e naturale. **Le ragioni che stanno all'origine di tale situazione, situazione impossibile e indegna di una scienza e segnatamente della scienza psicologica del profondo, non vi è dubbio che dovrebbero essere a loro volta oggetto di analisi** » (23).

Fairbairn fa rilevare come un atteggiamento di distacco e di isolamento sia una fra le caratteristiche del tipo schizoide. Il tipo schizoide ha una grande difficoltà nel donare affettivamente e l'assunzione del ruolo è una tecnica specifica per superare tale disagio. « L'individuo schizoide, sostenendo un ruolo o recitando una parte adottata, spesso è capace di esprimere molti sentimenti e di stabilire contatti sociali che sembrano veramente notevoli, ma, così facendo, in realtà non da nulla e non perde nulla perché, dato che sostiene soltanto una parte, la sua personalità non è coinvolta » (24).

Eppure noi sappiamo che la terapia analitica si basa proprio sull'incontro autentico. Per Martin Buber l'incontro con l'altro presuppone la verità assoluta, la «partecipazione dell'essere»; è necessario che sia presente l'« affermazione e l'accettazione »;

nel rapporto con l'altro è importante « apportare se stessi », donare il « contributo del proprio spirito ». Ogni autentico incontro e colloquio « è una sfera ontologica che è costituita mediante l'autenticità dell'essere ». Il vero incontro per Buber presuppone l'intero individuo, ma tale interezza può essere messa in forse da una certa autonomia dell'io che, come dice Buber, è desiderosa di affermazione (25).

Buber si è posto di fronte al problema dell'incontro in maniera empatica ed ha fatto uso di concetti intuitivi. In termini psicologici possiamo dire che non esiste l'interezza dell'individuo quando ci si trova di

(23) Ernst Bernhard, Introduzione allo studio del sogno. Rivista di Psicologia Analitica, voi. 2. n. 1, marzo 1971, pag. 56-57.

(24) Fairbairn, cit., pag. 39.

(25) Martin Buber, Il principio dialogico. Edizioni di Comunità, Milano 1959. pag. 222.

fronte alla frattura dell'asse Io-Sé, alla carenza fondamentale e alla personalità schizoide. Si presenta allora il seguente paradosso: sembra che una professione che si basa sul rapporto venga svolta da persone che, sostanzialmente, hanno difficoltà ad avere rapporti. Si può sostenere, e non del tutto a torto, che proprio una personalità di questo genere può portare avanti delle buone terapie analitiche le quali richiedono la possibilità oggettivante.

Forse bisogna anche considerare che è proprio questo « saper giocare un ruolo » che permette all'analista di poter condurre avanti molte terapie analitiche senza che l'una si intruda con l'altra.

La preoccupazione per la realtà interna è, giustamente, il tratto più saliente della personalità schizoide. Fairbairn fa notare anche che il suo concetto di personalità schizoide ha una corrispondenza con il tipo « introverso » di Jung. A questo proposito va ricordata un'indagine effettuata in California fra gruppi di professionisti. Rispetto ad altri gruppi, gli analisti presentarono un'incidenza molto significativa di personalità appartenenti al tipo in-trovertito di intuizione (26).

(26) Katherine Bradway. Jung's psychological types. Journal of Analytical Psychology, July 1964.

La capacità analitica risiede nella comprensione del mondo interno. Michael Balint rileva, ad esempio, che, quando si raggiunge il livello della « carenza fondamentale », il paziente sviluppa una capacità di comprensione interiore incredibile, che gli permette di capire molto bene lo stesso analista. « Questo aumento della capacità conoscitiva non si origina dall'esterno, ma da un magico talento che permette al paziente di " capire " le motivazioni dell'analista e di " interpretare " il suo comportamento» (27).

(27) Balint, cit. pag. 18.

L'analista, proprio grazie al suo stato di carenza fondamentale o al suo essere schizoide o alla spinta verso la riunificazione dell'asse Io-Sé, è capace di svolgere efficacemente il suo lavoro. E' proprio questo interesse per il mondo inferiore che permette

all'analista di superare tutte le difficoltà della sua professione, l'incomprensione e, in fondo, la sua profonda solitudine.

L'analista deve chiedersi perché egli ha interesse per l'inconscio e per quei moti dell'anima che generalmente sono disprezzati dalla società estrovertita. Si può dire che egli ha paura della realtà esterna in quanto non si sente abbastanza forte per affrontarla. E' anche vero, però, che l'inconscio rappresenta un'altra realtà, la realtà della psiche, la quale richiede non meno interesse del mondo esterno. Ma può interessarsi dell'inconscio solo chi ha un conto aperto con l'inconscio, come solo colui che ha fame ricerca il cibo. Poiché l'analista « ha scelto » di interessarsi dell'inconscio per tutta la vita, vuoi dire che il suo conto non potrà mai essere saldato. Questo tratto è il fondamento, su cui poggia l'innegabile aiuto che il paziente riceve durante il trattamento. Perché l'analista si interessa dell'inconscio, l'abbiamo esposto durante tutto il nostro saggio. L'interesse deriva dall'insoddisfazione originaria nel rapporto con la madre, quando è stato dato « troppo » oppure « poco ». Poiché questa situazione originaria è comune a tutto il genere umano, si deve pensare che nel caso dell'analista ciò che è qualificante è il grado di profondità del fenomeno. Naturalmente, come accade per tutti gli eventi psicologici, normali o patologici, bisogna sempre tener conto della sovradeterminazione, cioè dei vari elementi inconsci che possono motivare la scelta analitica. A noi sembra che le ipotesi di Neumann, Balint e Fairbairn possano aiutarci a comprendere l'essenza del lavoro analitico nella sua tragedia e nella sua bellezza.